

L'intervista. Parla il filosofo americano
“L'Iraq e i paesi arabi hanno richiesto e appoggiato l'intervento
Questo lo legittima. Altro discorso è capire se sia ben condotto”

Walzer: “È guerra giusta non possiamo ignorare massacri e diritti violati la barbarie va fermata”

ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NEW YORK. «È una guerra giusta? Stando alle definizioni che abbiamo dato in passato a questo termine probabilmente sì, soddisfa quei criteri. Certamente è una guerra legittima». Michael Walzer, oggi professore emerito a Princeton, è considerato uno dei più importanti filosofi della politica negli Stati Uniti. Le sue teorie sulla guerra — esposte in un famoso libro del 1977 («Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche») — hanno fatto da sfondo a tutti gli interventi armati guidati dagli Stati Uniti negli ultimi decenni (prima guerra del Golfo, Bosnia, Kosovo, Iraq e Afghanistan) non senza aspre polemiche e divisioni.

La prima guerra di Obama è una guerra giusta?

«Credo che innanzitutto dovremmo chiederci se questa è una guerra che approviamo o meno. È un intervento armato che vuole mettere fine a brutalità e crudeltà barbariche. E visto e considerato che l'azione militare americana è appoggiata, ed anche richiesta, dal governo dell'Iraq e da diversi altri paesi del

mondo arabo confinante, direi che la possiamo anche definire giusta. Se si tratta di una guerra condotta bene è invece un altro discorso».

C'è chi sostiene che non sia legittima. Lei che ne pensa?

«Se consideriamo il bombardamento delle postazioni dell'Is in Siria e Iraq una risposta ai massacri e alle atrocità commesse contro le minoranze della popolazione civile io penso invece che lo sia, certamente. Non dimentichiamo inoltre che l'azione Usa e degli alleati ha l'appoggio delle popolazioni locali. Questa combinazione di fattori rende l'operazione militare del tutto legittima».

Possiamo definirla una guerra vera e propria per gli Stati Uniti senza l'invio di truppe di terra?

«Sul terreno le truppe ci sono, sono quelle dell'esercito iracheno, i curdi e altre milizie di vario genere come quelle sciite. Questo in Iraq, in Siria la situazione è ovviamente diversa. Un intervento di terra al momento non è previsto, ma è difficile ipotizzare cosa succederà in futuro. Anche perché le truppe irachene, un esercito che esiste e non esiste, non sono particolarmente affidabili».

Il generale Petraeus, che fu l'artefice del *surge* - l'aumento sostanziale di truppe Usa - in Iraq, sostiene che per avere successo in Siria servono for-

ze di terra e molto tempo.

«Io credo che l'Is potrebbe essere sconfitto in poco tempo da un qualunque esercito organizzato e che goda della fiducia della popolazione. Cosa che purtroppo in Iraq non avviene e tantomeno in Siria. Quanto successo nel recente passato ci insegnà però che anche l'intervento di truppe straniere, siano soldati americani o di altri paesi, non garantisce il successo».

Bombardare in Siria è un aiuto ad Assad?

«Questo è il grande problema che credo faccia arrovellare anche il presidente Obama e i suoi consiglieri alla Casa Bianca. Non c'è dubbio che le bombe americane aiutino un dittatore come Assad perché indeboliscono la più grande forza militare di opposizione che, piaccia o meno, è oggi quella dello Stato Islamico. L'obiettivo di Obama - la caduta di Assad - resta,

come continuano gli aiuti ai militanti dei gruppi considerati moderati. Diciamo che è una politica piuttosto rischiosa, almeno per quanto riguarda la Siria. In Iraq la situazione è un po' diversa».

Le bombe ridisegnano la mappa delle alleanze americane in quell'area?

«La speranza è che i bombardamenti aiutino la popolazione che soffre e per quanto riguarda la Siria anche che aiutino i ribelli moderati. Ovviamente dobbiamo tenere conto delle posizioni dei nostri principali alleati, ad esempio ci sono dif-

ferenze tra la Turchia e l'Arabia Saudita, oppure tra gli emirati del Golfo. Non sono convinto che tutti siano impegnati per gli stessi obiettivi della Casa Bianca».

E l'Iran?

«Nel momento in cui si combatte per impedire che venga creato uno stato sunnita, quello che loro definiscono califfato, tra il nord-est della Siria e il nord-ovest dell'Iraq, è ovvio che il mondo sciita che vi si oppone hainevitably come guida gli ayatollah di Teheran. Per questo le "ragioni" dell'Iran e di Assad sono altri motivi che ci devono preoccupare».

Sono queste le motivazioni di chi critica l'intervento?

«Non solo. C'è chi sostiene che non dovremmo intervenire affatto, che dovremmo lasciare che questo Stato sunnita venga creato, che tanto durerrebbe poco, che farebbe tornare a casa le migliaia di militanti europei. Sono posizioni che hanno un sacco di fan, a destra come a sinistra. Posizioni che non tengono conto di una cosa fondamentale: la terribile sofferenza delle minoranze, particolarmente di quelle religiose e di una maggioranza della popolazione come le donne. Che in un nuovo regime intollerante e violento, che si chiama Stato Islamico o califfato, come quello che vogliono creare i militanti dell'Is, non potrebbero godere dei più elementari diritti umani».

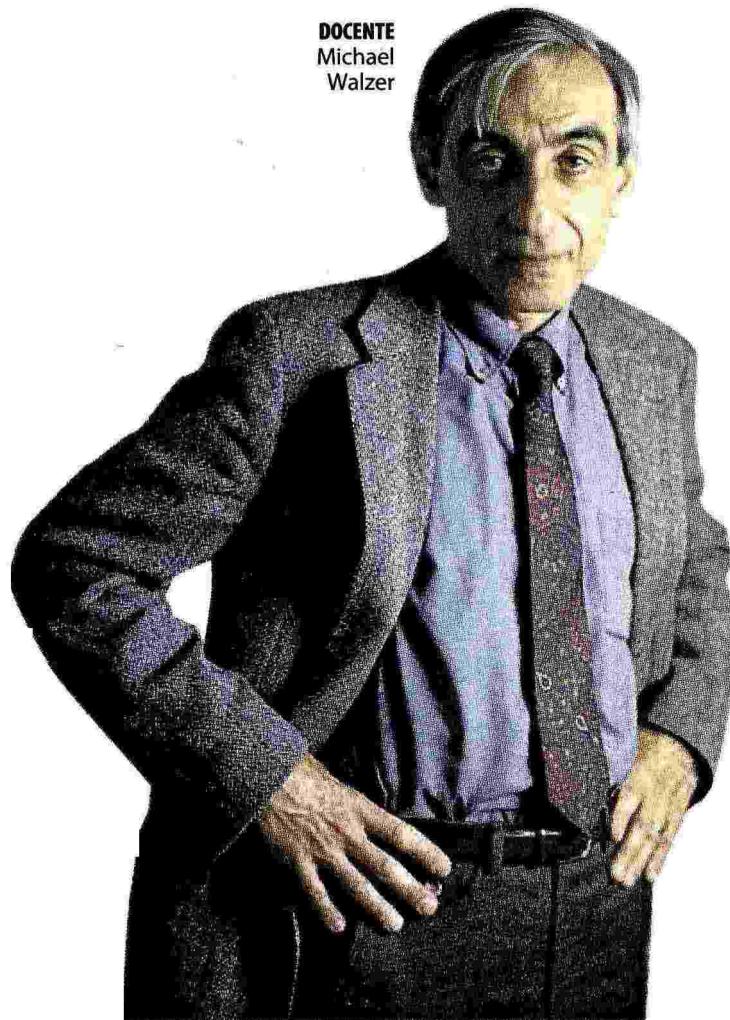
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FIDUCIA
Contro l'Is serve un esercito organizzato che goda della fiducia locale

GLI STRANIERI
L'esperienza ci dice che truppe straniere, Usa o meno, non sono la soluzione

ASSAD
Le bombe americane aiutano il regime, far cadere Assad resta una meta

DOCENTE
Michael
Walzer



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.